

scuola e *città*

Visalberghi, A." E' morto un maestro", in *Scuola e Città*, XLI, 19, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp.417-419.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

E' morto un Maestro

Nicola Abbagnano è stato uno dei pochi maestri del pensiero filosofico pienamente aperto ai problemi della pedagogia, alla cui soluzione — ovviamente sempre parziale e precaria — ha contribuito sostanzialmente nel nostro paese anche con contributi diretti. Ma il contributo maggiore lo ha dato come filosofo e storico della filosofia e della scienza, portando avanti con impegno inesausto un discorso che, sia pure attraverso successivi riorientamenti e integrazioni, dava al pensiero filosofico la possibilità di rapportarsi alla realtà "esistenziale" in modo positivo e costruttivo. Considerato, giustamente, agli inizi massimo esistenzialista italiano, dell'esistenzialismo tedesco rifiutava gli aspetti nichilistici, di quello francese gli echi spiritualistico-personalistici. Scienza e tecnica non erano realtà inferiori, di pratica strumentalità, sostanzialmente estranee al mondo dello spirito, alla realtà dell'Essere: esse connotavano l'uomo nella sua essenza, anche se non la esaurivano. Di qui il progressivo estendersi dei suoi interessi di pensatore e di organizzatore di cultura (condirettore con Norberto Bobbio della «Rivista di Filosofia», promotore della casa editrice Taylor, curatore di opere collaborative di grande rilievo, anche di storia della scienza) agli apporti del pragmatismo, in particolare dello strumentalismo deweyano, della "filosofia analitica", della epistemologia, della filosofia e della metodologia della scienza. Ricordo la sua costante impegnata partecipazione al Centro di studi metodologici di Torino, di cui principale artefice era stato Ludovico Geymonat e cui partecipavano anche biologi come Buzzati-Traverso, oltre che fisici, matematici, giuristi e filosofi del diritto, sociologi, psicologi. Anche un modesto insegnante di pedagogia negli Istituti magistrali, come io ero allora, vi era stato invitato, nonostante il discorso "epistemologico" non fosse ancora di moda nella mia materia (ma avevo tradotto la Logica di Dewey, scritto su di lui e andavo pubblicando sulla «Rivista di Filosofia» saggi che poi sarebbero confluiti nel volume Esperienza e Valutazione pubblicato in prima edizione nel 1958 dalla Editrice Taylor). Nacque così una collaborazione che portò, su sua proposta, alla stesura a due mani delle Linee di storia della pedagogia pubblicate da Paravia, che già aveva edito il suo famoso manuale di storia della filosofia.

* * *

Ho dato qualche spazio a particolari che potrebbero apparire inopportunosamente autobiografici, non solo e non tanto per esprimere in modo più circostanziato mie personali ragioni di gratitudine, quanto per meglio fondare una mia modesta, ma non irrilevante testimonianza circa il reale e concreto impegno

di Abbagnano in materia pedagogica. Non solo i tre volumi delle Linee sono stati scritti veramente in stretta collaborazione, ciascuno di noi valutando, criticando e integrando gli apporti dell'altro e preoccupandosi dell'armonia dell'insieme, ma l'introduzione generale all'opera è quasi al 100 per cento opera di Abbagnano. Di questa non avevamo mai discusso, ricordo anzi che fui sorpreso il giorno che, recatomi da lui per scambi di vedute sul primo volume ancora in progress, egli me ne propose il testo. Ne fui conquistato. Esso aveva, fra l'altro, il pregio di partire da un famoso mito platonico, ciò che già dava l'opportuno diapason per meglio appercepire la materia del primo volume. Ma si trattava del "mito di Prometeo", tratto dal Protagora, che si prestava, anche per il modo magistrale in cui veniva esposto, a introdurre i più fondamentali problemi della convivenza umana e, insieme, della pedagogia di tutti i tempi, compresi quelli più attuali.

Com'è noto, la struttura del mito di Prometeo com'è riformulato in Platone, s'incentra sull'insufficienza delle conquiste tecniche che Epimeteo aveva rese possibili perché l'uomo, fisicamente inerme e indifeso, potesse sopravvivere. Ecco come Abbagnano espose questo fondamentale passaggio.

« Mediante l'abilità meccanica e il fuoco l'uomo poté inventare le case, le calzature, gl'indumenti, nonché gli strumenti e le armi per procurarsi il cibo. Cominciò anche ad articolare la voce con arte in modo da formarne parole e nomi. E fu anche il solo essere mortale che, in quanto partecipe di un'abilità divina, onorò gli dèi e costruì altari e immagini sacre. Ma tutto ciò non bastava ancora a garantirne la vita degli uomini perché essi vivevano dispersi e non erano in grado di combattere le fiere. Cercavano bensì di riunirsi e di fondare città per difendersi; ma quando si riunivano, non possedendo l'arte politica, cioè l'arte di vivere insieme, si facevano torto a vicenda e quindi di nuovo si disperdevano e perivano.

Dovette allora intervenire Zeus a salvare per la seconda volta il genere umano dalla dispersione: egli mandò Hermes a portare fra gli uomini il rispetto reciproco e la giustizia affinché fossero principi ordinatori delle comunità umane e creassero presso i cittadini vincoli di solidarietà e di benevolenza. E a differenza delle arti meccaniche che non furono date tutte a tutti, giacché, per esempio, un sol medico basta a molti profani, Zeus stabilì che tutti partecipassero dell'arte politica, cioè del rispetto reciproco e della giustizia e che coloro che si rifiutassero di partecipare fossero allontanati dalla comunità umana od uccisi.

Questo mito di Protagora contiene alcune importanti verità. La prima è che il genere umano non può conservarsi senza l'arte meccanica e senza l'arte del vivere insieme. La seconda è che queste arti, proprio in quanto sono arti (cioè non istinti o impulsi naturali) devono essere apprese. Noi diciamo oggi che l'uomo deve imparare le *tecniche d'uso* degli oggetti già costruiti e le *tecniche di lavoro* degli oggetti da costruire o da produrre e deve altresì imparare a comportarsi fra gli altri uomini, in modo che la collaborazione e la solidarietà siano garantite, secondo ciò che Platone chiamava "il rispetto reciproco e la giustizia" ».

Nelle pagine che seguono Abbagnano sviluppa, prendendo appropriatamente spunto da questi elementi di base da un lato una teoria della duplice natura, tecnico-scientifica ed etico-politica, della cultura degli uomini in generale, ma anche delle loro singole e specifiche "culture" più o meno avanzate, dall'altra una concezione dello sviluppo ontogenetico e della centralità in esso dei processi di apprendimento. Tutto ciò per rapidissimi cenni di grande capacità suggestiva, che convergono infine con considerazioni essenziali e affascinanti circa i rapporti fra filosofia, psicologia e scienze dell'educazione, anche in rapporto al "problema dei valori" ed alla connessione fra fini e mezzi. Insomma, da Platone a Dewey, qui non ancora nominato, ma, come dire, presente in ispirito (quel Dewey che nel suo tempo libero amava leggere Platone!).

Queste pagine di Abbagnano, paternità piena che qui tengo appunto a testimoniare, mi sembrano emblematiche anche del suo itinerario filosofico e della sua capacità di visioni d'insieme che colgono la continuità di certi motivi essenziali dall'antichità ad oggi e insieme la continuità ed interrelazione fra scienza e tecnica e l'esigenza di orientamento verso valori di "rispetto reciproco e giustizia" che assumono

oggi connotazioni sempre più complesse e drammatiche. Al pensiero antico e medievale Abbagnano si è dedicato assai più che generalmente non si sappia, non meno che alla storia della scienza e ai suoi "fondamenti logici". Ma negli ultimi tempi ha cercato di tirare le fila con un tentativo di sintesi, ovviamente provvisoria, in termini di "saggezza" (La saggezza della vita, 1985, La saggezza della filosofia, 1987). E con ciò ci lascia in eredità un compito di estrema difficoltà: educare alla saggezza in una realtà mondiale schizofrenica, di ingiustizie, fanatismi e complessità crescenti, è una "scommessa pedagogica" che mette i brividi!

Aldo Visalberghi

Sul pensiero e l'opera di Nicola Abbagnano con riferimento alle sue implicazioni educative «Scuola e Città» pubblicherà in uno dei prossimi numeri un ampio contributo del prof. Bruno Maiorca.